Rivista trimestrale

Poste Italiane s.p.a. - Sped. in Abb. Postale - MBPA/CENTRO-NORD/163/A.P./2020 - Periodico ROC

STUDI ECUMENICI

rivista trimestrale anno XXXVIII / N. 1-2 gennaio-giugno 2020

Salvaguardia del creato come sfida ecumenica

VENEZIA
Istituto di Studi Ecumenici
San Bernardino

La cura della casa comune: una lettura interreligiosa

Elisa Battistella[1]

Negli ultimi tempi la lotta al cambiamento climatico ha ricevuto grande attenzione dall'opinione pubblica mondiale, soprattutto grazie a giovani attivisti come Greta Thunberg, che hanno fatto della militanza ecologica lo scopo della loro vita. Per questo motivo, la *Laudato si'* di papa Francesco risulta un testo sempre più profetico, offrendoci una chiave di lettura del presente e indicando una strada da percorrere nel futuro. Inoltre, l'enciclica costituisce un importante strumento di dialogo interreligioso, in quanto «abbiamo bisogno di un confronto che ci unisca tutti, perché la sfida ambientale che viviamo, e le sue radici umane, ci riguardano e ci toccano tutti»[2]. La cura della casa comune rappresenta, quindi, un luogo di confronto per le diverse fedi, chiamate a collaborare per tutelare il cosmo, preservandolo per le generazioni future. Stimolate dalla *Laudato si'*, in effetti, numerose voci provenienti da vari ambiti religiosi hanno fatto sentire la loro voce, dimostrando che, anche al di fuori del cristianesimo, l'impegno ecologico risulta cruciale e profondamente intrecciato alla spiritualità. In questo articolo presenteremo alcuni testi, scritti in vista della Conferenza delle Parti di Parigi del dicembre 2015, evidenziandone il rapporto con i mondi religiosi di riferimento e le potenzialità di dialogo.

La teologia ecologica della *Rabbinic Letter on Climate Change*

Pubblicata il 29 ottobre 2015 e sottoscritta da oltre 425 rabbini statunitensi, questa *Lettera* rappresenta una buona sintesi dell'impegno ecologico dello *Shalom Center* di Wyncote (Pennsylvania), fondato da Arthur Waskow nel 1983.

Il documento è significativo perché ci fa comprendere come nell'ebraismo il rapporto con il creato sia profondamente intrecciato con la tradizione biblica e mistica. Fin dalla sua apertura, infatti, la *Lettera* manifesta un atteggiamento di stupore e lode, tipico della letteratura sapienziale[3], affermando: «Nonostante sia accettata da tutti la spiegazione scientifica sulla storia della Terra, noi

[1] Questo testo raccoglie i punti chiave dell'elaborato conclusivo del Master in Dialogo Interreligioso (seguito dell'A. nell'A.A. 2018-9), che ha avuto come tutor il professor Simone Morandini.

[2] FRANCESCO, lettera enciclica *Laudato si'* (18 giugno 2015) sulla cura della casa comune, n. 14.

[3] Cfr. ad esempio Sal. 103,24: «Quanto sono grandi, Signore, le tue opere! Tutto hai fatto con saggezza, la terra è piena delle tue creature».

continuiamo a considerarla una creazione di Dio, e celebriamo la presenza della mano divina in ogni creatura terrestre»[4].

Ciononostante, al giorno d'oggi il rapporto fra l'essere umano e la natura non è più caratterizzato dalla meraviglia e dalla gratitudine, ma dalla brama di possesso e dallo sfruttamento delle sue risorse, che hanno come conseguenza la crisi ecologica. Per questo è importante – sottolinea la *Lettera* - recuperare questa dimensione sacrale, in modo che si trasformi in azioni concrete per la tutela del pianeta.

Per cogliere fino in fondo le radici antropologiche della crisi ambientale, è possibile rintracciare delle utili chiavi di lettura nei capitoli 25-26 del Levitico e nel 15° capitolo del Deuteronomio. Dedicati all'anno sabbatico e giubilare, questi testi mostrano come l'alleanza o *berìt* sia una categoria fondamentale per comprendere il rapporto con il creato, in quanto il riposo ciclico della terra è legato a un'istanza di giustizia sociale. Lo sfruttamento indiscriminato delle risorse del pianeta rappresenta la rottura di questo *berìt* e quindi

> l'antico ammonimento sentito da un piccolo popolo in una terra circoscritta è ora diventato una crisi dell'intero pianeta e di tutta la specie umana. L'azione umana che obera la Terra – in particolare la sovrapproduzione di combustibili fossili – ha raggiunto l'apice in una risposta planetaria sistemica che mette a rischio l'intera umanità e anche molte altre specie[5].

Per riparare ai danni causati dall'uomo al pianeta, secondo i rabbini americani è necessario attuare un vero e proprio *tiqqùn*, ovvero il ristabilimento dell'ordine cosmico. Questo concetto appartiene alla mistica ebraica ed è stato teorizzato per la prima volta dal *rabbi* palestinese Isaac Luria, vissuto nel XVI secolo. Secondo Luria, Dio può essere visto come il prototipo dell'ebreo in esilio, che si ritira tramite una contrazione o *zimzum* per lasciare spazio al mondo. Tale movimento, tuttavia, causa la rottura dei vasi contenenti le *sefirōt*, cioè le proprietà divine, con il conseguente ingresso del male nel mondo. Compito del pio ebreo è, dunque, contribuire al recupero delle *sefirōt* tramite il *tiqqùn*, che si attua con lo studio della Torah e il rispetto dei suoi precetti. Tale categoria è stata ripresa in senso più popolare dal chassidismo, un movimento mistico nato in Ucraina nel XVIII secolo. Per questo movimento lo scopo del *tiqqùn* è il raggiungimento della *devekut*, ovvero la perfetta comunione con Dio, che non necessita di conoscenze misteriche particolari, ma di una retta intenzione o *kawwanah*. Fondamentale per il chassidismo è il maestro o *zaddiq*, che rappresenta un vero e proprio mediatore fra Dio e l'uomo.

---

[4] *Rabbinic Letter on Climate. Torah, Pope, & Crisis Inspire 425+ Rabbis to Call for Vigorous Climate Action* (29 ottobre 2015), https://theshalomcenter.org/ (ultima consultazione 21/09/2019). La traduzione dall'inglese - di questo come dei successivi testi citati - è dell'A.

[5] *Rabbinic Letter on Climate.*

Come vediamo, per i rabbini americani è importante attingere alla saggezza della Sacra Scrittura e della mistica, «smettendo di finanziare questi moderni faraoni che stanno bruciando la Terra e impiegando il denaro per risanarla»[6]. Solo così saranno possibili azioni concrete per la salvaguardia del pianeta, fra cui la conversione all'energia eolica di abitazioni e luoghi di culto, oppure il finanziamento alle organizzazioni ebraiche che intendono installare pannelli solari, spingendo il governo a intraprendere politiche ambientali più coraggiose, come una *carbon tax* sui combustibili fossili. Infatti, il testo sottolinea come gli Stati Uniti siano uno dei paesi che hanno contribuito maggiormente al *global warming* e, perciò, devono assumersi la responsabilità di rimediarvi, con un occhio di riguardo verso le nazioni in via di sviluppo, le più colpite dalla crisi ecologica.
La *Lettera* si conclude con l'auspicio che l'anno giubilare 2015 sia l'occasione per tutte le comunità ebraiche di vivere in maniera autentica gli insegnamenti della Torah, dimostrando come «la giustizia sociale, una ricchezza sostenibile, un pianeta sano e una realizzazione spirituale siano inseparabili»[7].

La *Islamic Declaration on Global Climate Change* e il rapporto con il creato nell'Islam

Vediamo ora questa *Dichiarazione*, elaborata dall'associazione non governativa *Islamic Relief Worldwide*, in collaborazione con l'*IFEES* (*Islamic Foundation for Ecology and Environmental Science*) durante l'*Islamic Climate Change Symposium*, svoltosi a Istanbul nell'agosto del 2015.
Diviso in tre parti, fin dal lungo *Preambolo* il documento mostra una profonda sintonia con la teologia ambientale islamica. Basandosi su studi scientificamente attendibili, come il *Rapporto di valutazione*, pubblicato dall'*IPCC* (*Intergovernmental Panel on Climate Change*) nel 2014, la *Dichiarazione* sottolinea che la responsabilità del cambiamento climatico è esclusivamente umana. Infatti, Allah ha creato l'universo in perfetto equilibrio (*mīzān* in arabo), mentre l'uomo è venuto meno alla sua missione di luogotenente o *mustakhlif*, sfruttando l'ambiente e le sue risorse in modo predatorio. Analogamente alla Bibbia, anche il Corano presenta un racconto della Creazione in 6 giorni[8]; al vertice del creato c'è l'essere umano, che riceve da Dio una grande abbondanza di doni, ma anche la responsabilità di tutelare il pianeta. Tuttavia, a partire dalla Rivoluzione Industriale, l'uomo ha disatteso questo compito, determinando dei cambiamenti talmente profondi negli equilibri naturali, al punto che si può definire "Antropocene" l'epoca in cui viviamo.

---

[6] *Rabbinic Letter on Climate.*

[7] *Rabbinic Letter on Climate.*

[8] Cfr. ad esempio la *Sura* 7,54: «Allah è il vostro Signore, Colui che in sei giorni ha creato i cieli e la terra e poi si è innalzato sul Trono. Ha coperto il giorno con la notte ed essi si susseguono instancabilmente. Il sole e la luna e le stelle sono sottomessi ai Suoi comandi. Non è a Lui che appartengono la creazione e l'ordine? La lode [appartiene] ad Allah, Signore dei mondi»!

La seconda parte del testo è costituita da una serie di *Affermazioni* che, a partire da alcune citazioni coraniche, rappresentano il cuore della teologia ambientale islamica. Oltre al *mīzān*, risulta di particolare interesse il concetto di corruzione o *fassād*, presente in vari punti del testo sacro musulmano[9]. Nella *Dichiarazione* viene riportata la *Sura* 30,41, che attribuisce esclusivamente all'uomo la responsabilità nello sconvolgimento degli equilibri naturali derivante dal *fassād*[10]. L'essere umano è inserito in una fitta rete di connessioni con Dio, le altre persone e le creature, quindi ogni sua azione ha delle conseguenze in ciascuno di questi ambiti relazionali, dimostrando come ecologia e giustizia siano interrelate. Infatti, il *fassād* ha effetti quali l'inquinamento e la contaminazione dell'aria, del suolo, dei mari, la desertificazione, la distruzione degli ecosistemi, vari tipi di malattie, etc, facendo patire i danni maggiori ai più poveri, che ne sono i meno responsabili. Per ritrovare un corretto rapporto con il creato, il modello è il profeta Muhammad, che seppe vivere in maniera integrata con la natura, nel rispetto di tutti i viventi, istituendo zone protette per la fauna e la flora, dedicando alcuni territori a pascoli e coltivazioni sostenibili e conducendo un'esistenza frugale, caratterizzata da un'alimentazione semplice e sana. Come possiamo vedere, la fede in un Dio creatore ha come effetto la responsabilità nei confronti della natura, che non è una proprietà esclusiva dell'uomo, ma è un dono da trasmettere integro alle generazioni future.

L'ultima parte della *Dichiarazione* è caratterizzata da alcuni *Appelli*, rivolti ad attori che – a vario titolo – possono impegnarsi in maniera concreta nella cura della casa comune. I primi quattro riguardano la politica e l'economia, chiedendo di stabilire dei criteri vincolanti e duraturi per fermare l'aumento delle temperature a 1,5°C, incoraggiando allo stesso tempo un nuovo modello di sviluppo, più sostenibile ed equo nei confronti dei paesi poveri. Gli ultimi due *Appelli*, invece, sono rivolti alle diverse comunità di fede e a tutti coloro che, in ambito islamico, ricoprono un incarico pubblico. In particolare, alle varie aggregazioni religiose si richiede di collaborare per affrontare la crisi ecologica, che non riguarda solamente una parte circoscritta della società, ma coinvolge tutti i cittadini. In questo senso, dunque, le religioni assumono un importante ruolo pubblico, perché l'ambiente è un vero e proprio bene comune, nonché un'importante piattaforma di dialogo interreligioso. Infine, ai musulmani influenti come i *leader* politici e religiosi, gli studiosi, gli operatori della comunicazione, della scuola, etc, viene chiesto di sensibilizzare le persone, affinché diventino consapevoli delle loro responsabilità nei confronti del creato e attuino così una vera e propria «conversione ecologica».

La concezione della natura nella *Hindu Declaration on Climate Change*

[9] Cfr. ad es. la *Sura* 7,85: «Non corrompete la terra dopo che Allah la creò pura: ciò è meglio per voi, se siete credenti».

[10] Ecco il testo completo: «La corruzione è apparsa sulla terra e nel mare a causa di ciò che hanno commesso le mani degli uomini, affinché Allah faccia gustare parte di quello che hanno fatto. Forse ritorneranno [sui loro passi]»?

Completamente diversa risulta la teologia alla base di questa *Dichiarazione*, siglata il 23 novembre 2015 da oltre 60 *leader* e organizzazioni induisti e prodotta dall'*Oxford Centre for Hindu Studies/Bhumi Project*, in collaborazione con la *Hindu American Foundation*, l'associazione interconfessionale *GreenFaith* e la campagna interreligiosa per la salvaguardia dell'ambiente *OurVoices*.

L'intero documento è punteggiato da citazioni dei *Veda* e altri classici della letteratura induista, dimostrando che il legame fra impegno ecologico e spiritualità è tipico di questo ambito religioso. Uno dei richiami più interessanti è quello al poema epico *Mahābhārata*, che narra le vicende di due famiglie rivali, i Kurava e i Pandava. Di quest'ampia raccolta di oltre 100.000 strofe, fa parte anche la *Bhàgavad Gītā*, in cui l'eroe Àrjuna viene istruito da Krișna[11] su quali sono i suoi doveri per realizzare la pace e l'armonia del cosmo. In particolare, il testo riportato sottolinea come ogni nostra azione ha conseguenze cosmiche, in quanto ciascun vivente – comprese le divinità – è sottoposto al *dharma*, ovvero la legge fondamentale dell'universo, che deve essere rispettata scrupolosamente, pena la rottura del suo delicato equilibrio. Perciò, secondo la *Dichiarazione*, «abbiamo il dovere "dharmico" di fare ciascuno la propria parte nell'assicurare che tutti possano fruire di un pianeta funzionale, abbondante e generoso»[12]. Questa affermazione dimostra che l'induista si confronta con una vera e propria etica della responsabilità, secondo la quale ogni azione ha effetti sull'intera realtà, cosicché ciascuno può incidere sul suo funzionamento.

Un'altra importante asserzione del documento riguarda il dovere di ogni induista di tributare la sua devozione al cosmo, in quanto ogni pianta, animale, fiume o montagna ha in sé una scintilla divina. In questo senso, troviamo un implicito riferimento all'*ātman*, ovvero l'essenza o, letteralmente, il "sé" di ogni cosa, strettamente connesso con l'assoluto o *Brahman*. L'*ātman* rappresenta, dunque, l'elemento unificatore di tutta la realtà, determinando l'obbligo di rispettare tutti gli esseri viventi. All'interno di una visione così olistica, l'uomo saggio è in grado di superare tutte le divisioni e contrapposizioni, rinunciando alla propria individualità, per identificarsi totalmente con il cosmo. Solo così «diventiamo servitori del Divino e tutte le nostre azioni, incluse quelle a salvaguardia del mondo intorno a noi e di tutti gli esseri al suo interno, diventano atti di fede»[13].

Dopo questa prima parte generale, in cui vengono enunciati i criteri induisti per un agire autenticamente ecologico, seguono alcune indicazioni pratiche su come ridurre il proprio impatto ambientale, fra cui spicca l'adozione di una dieta vegetariana; perciò, anche l'alimentazione assume un ruolo fondamentale per rispettare il *dharma*.

---

[11] Ovvero, uno degli *avatarā* o incarnazioni del dio Vișņu.

[12] *Hindu Declaration on Climate Change* (23 novembre 2015), par. 7, http://www.hinduclimatedeclaration2015.org/ (ultima consultazione 26/09/2019).

[13] *Hindu Declaration on Climate Change*, par. 9.

Infine, questa *Dichiarazione* presenta un interessante spunto per comprendere l'approccio induista al pluralismo. Il testo, infatti, dimostra una notevole apertura verso i più diversi tipi di esperienza religiosa, dall'azione alla devozione (in sanscrito, *bhakti*), dalla conoscenza (o *jñāna*) alla meditazione. Infatti, si afferma che «la Verità è una, ma gli uomini saggi la chiamano con tanti nomi»[14], dunque ci sono vari modi – tutti ugualmente validi – di giungere alla salvezza o *moḳṣa*. Fra l'altro, non bisogna dimenticare che la parola "induismo" indica una vera e propria galassia religiosa, tenuta insieme da cinque elementi, ovvero il *brahmanesimo*, l'ascetismo, la *bhakti*, il folklore popolare e la spiritualità degli "abitanti originari", che abitavano il subcontinente indiano prima dell'arrivo degli Ari nel 2000-1500 a.C.[15] Seppur implicitamente, ciò potrebbe aprire anche a un confronto interreligioso, a dimostrazione del fatto che la questione ambientale interessa tutte le fedi, chiamate a collaborare nella tutela della casa comune.

In conclusione, la *Hindu Declaration on Climate Change* chiede di combinare «un'azione incisiva, una trasformazione personale e un servizio reso in maniera disinteressata»[16], in modo da attuare «quelle trasformazioni interiori ed esteriori richieste dal cambiamento climatico»[17].

La *Buddhist Climate Change Statement to World Leaders* e il suo rapporto con la «casa comune»

Concludiamo il nostro *excursus* con questa *Dichiarazione*, pubblicata il 29 ottobre 2015 dal *Global Buddhist Climate Change Collective*, che ha come scopo quello di mettere in rete *leader* spirituali e associazioni buddisti, per sviluppare una sensibilità ecologica in grado di portare ad azioni concrete in favore del pianeta.

Fin dal suo *incipit*, il documento si rivolge ai capi di governo, riuniti a Parigi per la Conferenza delle Parti, chiamandoli a «cooperare con compassione e saggezza per raggiungere un accordo sul clima ambizioso ed efficace»[18]. Come si può notare, viene fatto un esplicito riferimento a uno dei cardini del credo buddista, ovvero il concetto di *karuṇā*, impropriamente tradotto in italiano con il termine "compassione". In realtà, *karuṇā* indica la capacità dell'uomo saggio di cogliere l'unitarietà della realtà, grazie a un ampliamento delle proprie percezioni, che porta all'identificazione con tutti gli esseri viventi. Da esso, inoltre, derivano quattro importanti virtù buddiste, ovvero la benevolenza, la compassione, la gioia e l'equanimità, garantendo così un profondo rispetto per tutte le creature e l'emancipazione da quello che papa Francesco ha definito un «antropocentrismo

[14] *Hindu Declaration on Climate Change*, par. 12.

[15] Cfr. per approfondimenti, RIGOPOLOUS A., *Hindūismo*, Editrice Queriniana, Brescia, 2005.

[16] *Hindu Declaration on Climate Change*, par. 15.

[17] *Ibidem.*

[18] *Buddhist Climate Change Statement to World Leaders* (29 ottobre 2015), par. 1, http://gbccc.org/ (ultima consultazione 27/09/2019).

deviato»[19]. Infatti, secondo la dottrina buddista, tutte le forme di vita sono sullo stesso piano e la presunta superiorità umana non è sostenibile, perché siamo perfettamente inseriti nel nostro ambiente, all'interno di un sistema di mutuo scambio.

Oltre al *karuṇā*, la *Dichiarazione* buddista fa riferimento anche al concetto di *inter-essere*, coniato dal monaco vietnamita Thích Nhất Hạnh, celebre in tutto il mondo per i suoi monasteri[20] e per la sua intensa attività pubblicistica, incentrata proprio sulle tematiche ambientali. Secondo Thích Nhất Hạnh, l'uomo è inserito all'interno di un grande organismo vivente, ovvero il nostro pianeta; conseguentemente, qualunque azione contro la natura è – in realtà – un'azione contro se stessi, in quanto «la Terra non è solo l'ambiente. La Terra è *noi*»[21]. In vari passaggi dei suoi testi, inoltre, il monaco vietnamita opera una sorta di antropomorfizzazione del pianeta, definendolo un grande *bodhisàttva*, termine che nel buddismo amidista indica alcune figure di grande saggezza e compassione che, pur avendo già raggiunto il *Nirvāṇa*, decidono di rimandare la propria liberazione per aiutare gli uomini a compiere lo stesso percorso.

Come si osserva, la *Dichiarazione* buddista propone una vera e propria etica della responsabilità, poiché l'interrelazione fra tutti gli esseri viventi determina la «preoccupazione per le conseguenze delle nostre azioni»[22]. Perciò, i fedeli buddisti devono essere particolarmente sensibili alla loro "impronta ecologica".

Richiamandosi ad alcuni dei testi che abbiamo precedentemente presentato, come la *Islamic Declaration on Global Climate Change* e la *Hindu Declaration on Climate Change*, ma soprattutto alla *Laudato si'*, questo documento dimostra che la cura della casa comune può essere un canale per un proficuo dialogo interreligioso. In particolare, viene evidenziato come sia un «imperativo etico»[23] quello di tutelare l'ambiente, garantendo allo stesso tempo uno sviluppo equo per le nazioni più povere.

Interessante risulta anche l'idea che la COP21 di Parigi possa costituire l'innesco di vero e proprio «rinnovamento spirituale»[24], spingendo ogni singolo credente a intraprendere passi concreti per superare l'*impasse* che stiamo vivendo, tramite gesti quotidiani come l'alimentazione vegetariana, la riduzione dei consumi e l'utilizzo dei mezzi pubblici.

La *Dichiarazione* si chiude con una serie di richieste rivolte ai *leader* mondiali, affinché si assumano la «responsabilità universale a proteggere la rete della vita a beneficio di tutti, ora e in

---

[19] Cfr. *Laudato si'*, nn. 118-119.

[20] Fra cui quello di Plum Village, vicino a Bordeaux (Francia) e quello di Deer Park in California.

[21] THÍCH NHẤT HẠNH, *Lettera d'amore alla Madre Terra*, Garzanti, Milano, 2016, p. 18. Il corsivo è nel testo.

[22] *Buddhist Climate Change Statement to World Leaders*, par. 4.

[23] *Buddhist Climate Change Statement to World Leaders*, par. 5.

[24] *Buddhist Climate Change Statement to World Leaders*, par. 7.

futuro»[25], tenendo conto delle conseguenze delle proprie azioni sia nel presente, che in vista delle prossime generazioni.

Alcuni spunti di riflessione

Pur provenendo da ambiti religiosi molto distanti fra loro, i testi presi in esame dimostrano che ecologia e teologia sono profondamente interrelate.

Nel caso della *Lettera* rabbinica e della *Dichiarazione* islamica si rileva una comune fede in una divinità creatrice, condivisa – fra l'altro – anche con l'enciclica *Laudato si'*. Di conseguenza, all'interno di tale concezione del cosmo, l'uomo assume il ruolo di amministratore del creato, di cui è responsabile di fronte a Dio.

Assai diversa è la visione delle religioni orientali, che non considerano l'universo il frutto di una creazione divina, ma sottolineano piuttosto l'interrelazione di tutti gli esseri viventi, all'interno di una realtà estremamente unitaria. Tuttavia, pur con qualche aporia[26], anche nei documenti induista e buddista emerge una forte etica della responsabilità nei confronti della casa comune, in quanto l'uomo fa parte di un unico grande organismo. Per questo motivo, nell'induismo e nel buddismo è presente una notevole coscienza ecologica, perché ogni azione umana ha delle conseguenze sul cosmo nella sua globalità. In conclusione, possiamo dire che c'è molta sintonia con la *Laudato si'*, quando afferma che «tutto è in relazione»[27].

Come si può vedere, tanto i documenti prodotti dalle religioni monoteiste quanto quelli provenienti dalle fedi orientali, pongono l'accento sulla responsabilità dell'essere umano di fronte al cosmo. Questo imperativo etico si traduce in un'attenzione condivisa verso i più poveri, le vere vittime del cambiamento climatico. Per questo, l'ecologia è sempre legata alla giustizia e qualunque teologia ambientale deve necessariamente assumere connotati sociali, analogamente a quanto avviene nella *Laudato si'*.

Un altro ambito al quale l'ecologia risulta strettamente interrelata – in particolar modo nelle *Dichiarazioni* induista e buddista – risulta essere quello spirituale. Ciascuno a suo modo i documenti presi in esame chiedono quella che Francesco definisce una «conversione ecologica»[28], ovvero un mutamento radicale e profondo della propria esistenza. Infatti, questi testi sono concordi nell'affermare che le religioni «devono dar voce alla coscienza, devono aiutare gli uomini ad uscire dai meccanismi della razionalità economica, devono dare coraggio, speranza e una comprensione

[25] *Buddhist Climate Change Statement to World Leaders*, par. 8.

[26] Infatti, tanto l'induismo quanto il buddismo considerano l'universo il luogo dell'illusione, che deve essere superato per raggiungere la liberazione (*moḳṣa* per l'induismo, *Nirvāṇa* per il buddismo). Perciò, il rischio è di un atteggiamento passivo nei confronti del pianeta, che non sarebbe veramente meritevole di essere salvato.

[27] *Laudato si'*, n. 70.

[28] Cfr. *Laudato si'*, nn. 216-221.

alternativa della vita, della terra, dell'uomo»[29]. In questo modo è possibile la costruzione di una vera e propria «cittadinanza ecologica»[30], perché la tutela dell'ambiente non è un elemento accessorio ma costitutivo per la vita di ogni credente. La cura della casa comune diventa, dunque, un luogo strategico di dialogo interreligioso, che permette di superare tutte le barriere teologiche per un impegno ineludibile per tutti.

In sintesi, i documenti analizzati risultano utili per comprendere la teologia ecologica dei loro ambiti religiosi di riferimento e, allo stesso tempo, rappresentano una significativa risposta alla crisi ambientale che, purtroppo, negli ultimi anni si sta aggravando e ancora non ha trovato una risposta adeguata da parte della politica e dell'economia.

[29] KÖRNER F., *Dialogo come collaborazione*, in Laudato si'. *Linee di lettura interdisciplinare per la cura della casa comune*, a cura di H.M. Yáñez, G&B Press, Roma, 2017, p. 122.

[30] Cfr. *Laudato si'*, n. 211.